

## LA GIORNATA DELLA MEMORIA

*La storia di due famiglie della comunità ebraica della città ricostruita nel libro di Pirozzi che si presenta martedì*

Il quartiere ebraico di Salonicco nel 1917. Sotto, la classe speciale per i bambini ebrei alla scuola Vanvitelli (Alberto Bivash è l'ultimo in alto a destra, Dino Hasson è in alto a sinistra)



# Napoli e Auschwitz, i destini incrociati

TITTI MARRONE

SENTIRSI mancare la terra sotto i piedi, perdere ogni appiglio, ogni legame con il mondo nel quale si è trascorsa la vita: è la sensazione che dovettero provare di colpo, nel 1938, alcuni italiani prima solidamente insediati in attività economiche, in contesti sociali, in reti di relazioni familiari, amicali, professionali. È la condizione d'incubo nella quale si svegliarono, una mattina, gli ebrei definiti «apolidi» dalla legislazione razziale del 1938. Apolidi voleva dire cittadini di nessun luogo, non più italiani, non persone. Nell'Italia fascista quelle tre sillabe diventavano un'accusa da cui era impossibile difendersi, cucita addosso a coloro cui venne attribuita come un marchio ancor più infamante della stella gialla. Anche perché il 15 giugno 1938 venne emanato l'ordine di arresto «per gli ebrei apolidi e stranieri tra i 18 e i 60 anni», mentre donne e bambini dovevano essere avviati ad internamento.

Nel grande flusso della storia, che scorre come un fiume impetuoso in cui a volte si perdono di vista i destini dei singoli, sono contenute innumerevoli storie di italiani scopertisi «apolidi». Molte sono destinate a rimanere sconosciute, come le sofferenze che ne derivarono. Presto, quando non ci saranno più testimoni in vita a raccontarli, verrà meno anche la vivezza della memoria evocata da chi ne è portatore: lo fa notare David Bidoussa nel recentissimo *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, pagg. 136, euro 10). Di una di quelle storie ha scritto Nico Pirozzi in un libro pubblicato da Cento Autori, *Napoli Salonicco Auschwitz* (pagg. 160, euro 15), che verrà presentato martedì alle 17 nella sala della Loggia del Maschio Angioino. Vi s'intrecciano le storie di due famiglie legate da un filo parentale e da profonde assonanze affettive: gli Hasson e i Bivash, ebrei di origine greca, fuggiti da Salonicco in seguito

all'incendio appiccato nel 1917 contro la comunità ebraica. Gli Hasson erano sei, i genitori Abramo e Rachele e quattro ragazzi dagli 8 ai 14 anni; i Bivash, imparentati con loro per il tramite del capofamiglia Davide, fratello di Rachele, erano quattro, padre, madre e due figli, Alberto e Esther. Erano arrivati per primi a Napoli dove avevano avviato un florido commercio. Di lì a poco erano stati raggiunti dai parenti Hasson con i figli. Tra questi c'era Dino, legatissimo ai cuginetti e in particolare ad Alberto, con il quale frequentò la classe speciale della scuola elementare Vanvitelli riservata ai bambini

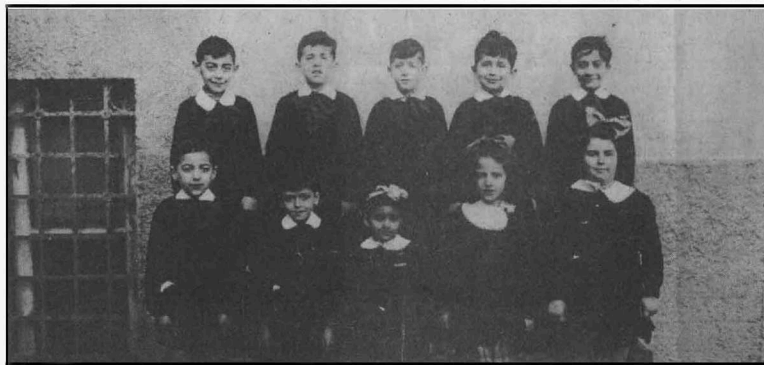
ebrei.

Nel 1938 il censimento razziale identificò a Napoli 835 ebrei, di cui 484 italiani e 351 stranieri. E con le leggi razziali la famiglia Bivash, che aveva rinunciato alla cittadinanza greca, fu tra quelle a ritrovarsi, appunto, apolide. Significò dover liquidare l'attività commerciale, subire arresti, detenzioni, internamenti. La storia dei Bivash ha un finale tragico per il capofamiglia Davide, tradotto a Fossoli e da lì ad Auschwitz, ma la forza d'animo di sua moglie salverà la vita di lei e dei suoi due ragazzi. La vicenda degli Hasson, ritenuti stranieri, membri di un Paese nemico, la

Grecia, sarà più devastante, concludendosi con la salvezza solo per i due figli maggiori, fuggiti negli Stati Uniti.

A non farcela fu anche il piccolo Dino Hasson, coetaneo di Alberto Bivash, oggi brillante fotografo ed elemento di spicco della comunità ebraica napoletana. Come i genitori e il fratello Giacomo, Dino Hasson è costretto a tornare a Salonicco \*di dove l'intera famiglia sarà deportata per la destinazione mortale del lager.

Sorretto da un'ampia documentazione, il libro di Pirozzi segue con partecipazione commossa le vicissitudini delle due famiglie, destinando attenzione anche a figure controverse come quella del rabbino di Salonicco, sospettato di patteggiamenti con i nazisti. Ma poi il lettore ha lo spazio di un sollievo quando s'imbatte nella «brigata Rosenberg», soldati e funzionari diplomatici italiani che, nonostante lo stato di guerra, aiutarono gli ebrei di Salonicco. A conferma di come, accanto al male, in quegli anni fosse diffusa la consapevolezza per cui «chi salva una vita salva il mondo intero».



# IL MATTINO

DOMENICA 18 GENNAIO 2009